

Prassi e strategia della città aperta - Francesca De Caprariis

L'anno è il 48 d.C.: l'imperatore Claudio interviene su una questione controversa, se aprire l'accesso al Senato ai notabili di alcune genti alleate della Gallia Comata, romani per cittadinanza ma antichi nemici e stranieri (alienigeni) per provenienza etnica. In un periodo nel quale l'alterità consisteva soprattutto nella provenienza non italiana non meravigliano le resistenze e le obiezioni di un Senato composto in prevalenza da Romani e Italici: l'Italia non è forse sufficiente a colmare i seggi vacanti? Non siamo forse già invasi da Insubri e Veneti? Il discorso dell'imperatore è di tutt'altro tenore. Claudio ricorda che dalla sua origine la città è stata aperta all'esterno, che ha avuto re stranieri e persino di origine servile; ricorda l'integrazione sociale dei plebei e infine l'assimilazione dei popoli italici: «tutto, padri coscritti, che ora si ritiene antichissimo fu nuovo una volta: dopo i magistrati patrizi vennero i plebei; dopo i plebei i Latini; dopo i Latini gli altri popoli d'Italia. Anche questo provvedimento diventerà antico e quanto oggi difendiamo con esempi sarà a sua volta un esempio». Di questa orazione, di cui Tacito riporta i punti essenziali, abbiamo anche materialmente a disposizione una parte dell'originale: la trascrizione fedele dagli *acta senatus*, su una tavola di bronzo destinata a ornare un monumento per lo stesso Claudio nel cuore delle *Tres Galliae*. Si tratta della Tavola di Lione, o *Tabula Lugdunensis*, fulcro e punto di partenza della mostra *Roma Caput Mundi* Una città tra dominio e integrazione (Colosseo e Foro Romano, fino al 10 marzo 2013): la Tavola viene esposta nell'edificio della Curia, dove probabilmente l'oratio fu pronunciata, affiancata alla grande statua di Claudio dall'Augusteo di Ercolano. Insieme documento storico e monumento epigrafico, l'iscrizione claudiana materializza quello che i curatori Andrea Giardina e Fabrizio Pesando definiscono il manifesto dell'integrazione romana: la prassi strategica dell'assimilazione graduale e selettiva, qui teorizzata come elemento originario e distintivo della specificità romana. L'idea della città-stato che si rinnova integrando quanto si dimostra utile non è nuova e l'ispirazione più vicina a Claudio è quella della riflessione storiografica tardo-repubblicana; ma qui, per la prima volta, abbiamo le parole autenticamente pronunciate, in un discorso ufficiale, da un imperatore nel corso della sua censura: alla riflessione sul passato si accompagna una volontà politica concreta, destinata ad avere effetti immediati. Si è dibattuto su quanto sia stata effettivamente epocale questa decisione imperiale o quanto fosse piuttosto un prendere atto di un fenomeno ormai inarrestabile; sta di fatto che nel giro di poche generazioni le aristocrazie provinciali forniscono un sempre maggiore numero di membri del Senato e, dal II secolo in poi, imperatori: Traiano e Adriano dalla Spagna, i Severi dall'Africa. Quando all'inizio del III secolo Caracalla concede la cittadinanza romana agli abitanti dell'Impero, il Senato è composto per la maggior parte da senatori di origine provinciale. In questa prospettiva di riflessione sul passato e di sviluppi successivi si svolge il percorso della mostra che non è (e non può essere) narrativo o lineare, ma costruito attraverso una scelta di oggetti e momenti emblematici distribuiti in tre diversi spazi espositivi (Curia, Tempio di Romolo, Colosseo), che toccano una varietà di temi di grande rilievo, dalle fasi più antiche alla formazione del mito troiano, dall'espansione territoriale alle relazioni religiose e culturali. Considerando che ogni singola sezione tematica potrebbe essere – e in diversi casi è stata – oggetto di esposizioni monografiche, è evidente come le esigenze di sintesi abbiano reso necessarie scelte di oggetti emblematici, anche di grande impatto: è il caso ad esempio delle copie della Tomba François da Vulci, le cui pitture costituiscono insieme all'iscrizione di Claudio le uniche testimonianze storiografiche della versione etrusca sulle origini del re Servio Tullio e sul dominio etrusco di Roma. Come in ogni ragionamento storico, i temi sono complessi e non tutti gli oggetti si trovano ad avere la stessa potenza evocativa; tuttavia non si perde il filo conduttore, che è più forte nei casi dove le fonti storiche parlano direttamente. Forse non a caso si tratta di momenti nei quali l'equilibrio tra conquista e gestione della conquista – tra dominio e integrazione – si incrina e viene meno: la sanguinosa repressione dei Bacchanali e, soprattutto, la rivolta italica. Nel primo caso è esposto, da Vienna, il testo del senatoconsulto del 186 a.C. che sancisce l'intervento repressivo contro il culto dionisiaco, il cui carattere iniziatico, i cui eccessi di promiscuità – sessuale e sociale – erano percepiti come una vera e propria congiura: un'associazione fondata sul giuramento comune dei propri membri, organizzati in magistrature. Un pericolo politico più che religioso, nel quadro del malcontento sociale di un'Italia ancora sfiancata dalle guerre annibaliche. Nella sezione sulla guerra sociale (91-88 a.C.) sono soprattutto le leggende monetali a mettere in luce la propaganda degli Italici, nella quale prende forma, visivamente e simbolicamente, un'idea di Italia in contrapposizione a Roma. Nonostante la minaccia evocata dalle immagini, come il toro sannita che incorna la lupa romana, le richieste degli insorti non erano molto diverse da quelle dei Galli al tempo di Claudio: integrazione e accesso alle magistrature. Al termine della guerra, la più paradossale delle guerre inutili, i vincitori accoglievano le richieste dei vinti: già nella generazione successiva le classi dirigenti italiche sedevano in Senato e circa un secolo più tardi i loro discendenti cercavano di bloccare l'accesso dei provinciali, invocando il primato dell'Italia. Conclude, almeno da un punto di vista cronologico, il percorso espositivo la sezione *Razza romana* nel Tempio di Romolo. Qui il fenomeno messo in evidenza è l'appropriazione della romanità messa in atto dalla cultura fascista, con l'elaborazione dei simboli più noti e non ultima l'invenzione del razzismo romano, che accompagnò le leggi del 1938: è ribaltato qui, in uno specchio grottesco, il richiamo di Claudio al meticcio come elemento originario e tradizionale di Roma. Nel settore multimediale è mostrato come l'equazione tra romanità e dittatura nazifascista sia stata poi assimilata nella Hollywood del primo dopoguerra, con il Nerone in orbace di *Quo vadis?* (1951) e con un impatto visivo che ha lasciato tracce se anche nel più recente, e sostanzialmente a-storico, *Gladiatore* di Ridley Scott (2000) le architetture ufficiali del Foro echeggiano i modelli della Berlino di Albert Speer. Il percorso della mostra non è sempre facile ma è ricco di stimoli e spunti di riflessione; tra questi, la percezione di Roma in contemporaneità più vicine, cui accennano nel catalogo *Electa* Giardina e Pesando, notando come l'equazione tra Roma e potere violento continui a prevalere. Nel frattempo però il processo di identificazione, almeno in Occidente, si è compiuto sino alle più sottili sfumature sociali che definiscono la classe dirigente: è tutt'altro che in camicia nera l'Ottaviano della recente serie *Rome* (2005-2007), che ha avuto nel mondo anglosassone un successo superiore all'accoglienza italiana, forse anche perché l'accento degli attori inglesi rendeva subito percepibile l'ordine sociale:

«Sapevo che Ottaviano era figlio di un banchiere di provincia» ha scritto Robin Lane Fox sul Guardian, «ma non sapevo che avesse studiato a Harrow».

Tre apologhi satirici sui deliri del Novecento - Massimo Raffaeli

Una rara immagine di Bertolt Brecht, risalente all'estate del '45, lo sorprende in divisa cinese e in compagnia di uno dei suoi vecchi amici, Lion Feuchtwanger, l'affittuario di villa «Aurora» tra le magnifiche dimore del Sunset Boulevard. Del poeta di Augusta, Feuchtwanger è stato il primo mentore (e il verosimile suggeritore del suo titolo principalissimo, L'opera da tre soldi) nonché lo sparring di qualsiasi partitura poetica e drammaturgica malgrado o grazie, paradossalmente, al fatto che ne fosse in ogni senso l'antipode. In un libro da tempo cancellato dai cataloghi, il Diario di lavoro (traduzione di Bianca Zagari, Einaudi 1976), così Brecht lo ha definito alla data del 3 gennaio 1943: «Egli ha il senso della costruzione, sa apprezzare le finzze linguistiche, è anche capace di buone idee poetiche e drammaturgiche, conosce bene la letteratura, è aperto alle argomentazioni, è simpatico come uomo, un buon amico»; e così, tradendo persino un certo senso di colpa, può rilanciare il 31 luglio dell'anno successivo: «Feuchtwanger ha un'intelligenza che vivifica e sopporta le mie ingiurie». Non avrebbe potuto dirlo meglio e fatto sta che ai suoi occhi l'amico era l'antitesi, fra gli esuli tedeschi riparati a Santa Monica, di quelli che bollava col nomignolo di «Tui», intellettuali astratti e filistei algidi, insomma i Francofortesi come il sempre detestato Theodor W. Adorno. Per parte sua, Feuchtwanger è uno scrittore molto più tradizionale, un umanista di idee cosmopolite associabile semmai (senza averne la radicalità e però esibendo una mai sconfessata ammirazione per lo stalinismo) alla schiatta dei fratelli Mann e più segnatamente all'impegno politico di Heinrich. Per uno delle sue origini e della sua generazione, la trafila è obbligata: nato a Monaco nel 1884 da una famiglia di ebrei osservanti, poligrafo già affermato nella Germania di Weimar, con l'avvento del nazismo si sposta in Unione Sovietica, in Francia e infine via a Los Angeles, dove muore il 21 dicembre del 1958. Antisionista, costantemente sospettato dalla Fbi per le grandi simpatie che continua a riscuotere nella Germania comunista, di cui diviene un autore ufficiale, della sua vasta produzione (lirica, novellistica, romanzesca, saggistica, cinematografica) oggi restano almeno due titoli, ovviamente il romanzo *Suss l'ebreo* (del '25, epopea della emancipazione dal ghetto che il regista prediletto da Goebbels, Veit Harlan, traviserà nell'opera più immonda dell'antisemitismo nazista) e la Trilogia di Giuseppe (1931-'41), un ciclo ricalcato sulle Storie di Flavio Giuseppe e dunque dedicato alla resistenza degli ebrei contro l'occupazione romana. Nell'anno stesso cui risale la foto con Brecht, un suo altro ma più cauto estimatore, nientemeno Lukács, ne loda (a conclusione della Breve storia della letteratura tedesca) l'ottima capacità di descrizione satirica dei frangenti storici e proprio al genere satirico, nell'accezione primordiale di genere misto e desultorio, appartengono i tre apologhi ora riuniti sotto il titolo del primo, composto nel '50, *Odisseo e i maiali* (traduzione di Enrico Paventi, postfazione di Claudio Magris, nottetempo, pp. 108, € 12.50). La disposizione in volume segue la cronologia della materia e culmina nel terzo intitolato *Conversazioni con l'Ebreo errante* nonché dettato dall'urgenza di un passato prossimo che mai sarà possibile smaltire: qui Feuchtwanger si proietta nella figura dell'ebreo diasporico e, nei toni di un acre grottesco, lo vede aggirarsi nella Monaco che acclama il trionfo nazista allo scopo (dissimulativo e insieme masochistico) di vedere finalmente realizzata, e pertanto sbugiardata, l'infamia dei Protocolli dei Savi di Sion, bibbia secolare dell'antisemitismo che realizza finalmente il suo progetto nell'estetica della birreria vocante e nella sguaiata canzone del sangue e del suolo, insomma nel delirio autistico di chi, bestemmiandola, si arroga in esclusiva la nozione di umanità per vestirla di una camicia bruna. A un delirio diverso e tuttavia intonato si lega il racconto intermedio, *La morte di Nerone*, venti pagine per una voce sola dove affonda un precursore sanguinario di Hitler, colui che dicono si desse la morte, anzi la bella morte, gridando dal suo ultimo bunker imperiale Qualis artifex pereo! («Che grande attore muore insieme ame!») e perciò separando una volta per sempre l'autoaffermazione estetica da qualunque responsabilità etica. (Quanto a ciò, l'esempio di Nerone è troppo vistoso per non rinviare al saggio celeberrimo di Hermann Broch, Poesia e conoscenza – da noi uscito per Lerici nel '65 –, che appunto lo utilizza come emblema della disgiunzione catastrofica, recepita dalla cultura moderna, di etica ed estetica). E di nient'altro tratta la novella inaugurale di *Odisseo e i maiali*: ormai sessantenne, Odisseo si diparte da Itaca per un viaggio nostalgico verso l'isola dei Feaci, il regno del mite Alcino e di Nausicaa dalle bianche braccia; qui naturalmente ritrova invecchiati i suoi ospiti, scopre risorse ignote alla natia Itaca (l'utilizzo del ferro, la pratica della scrittura), riascolta con infinito struggimento il canto delle sue imprese da parte dell'aedo Demodoco. Ed è a un ignaro Demodoco che il vecchio eroe confessa la vera realtà dell'episodio legato alla maga Circe: non è vero che riuscì a liberare dall'incantesimo i compagni, da colei sessualmente asserviti e trasformati in maiali, è vero viceversa che tutti costoro si sottrassero preferendo rimanere animali (a parte uno, il più giovane e da lui prediletto, che all'istante morì di quella guarigione). Demodoco sceglie di ignorare la resipiscenza dell'eroe e giura che non muterà il suo canto, quindi l'astuzia proverbiale di Odisseo è indotta a mutarsi in saggezza o, meglio, nella constatazione sconsolata che il desiderio, fosse anche il più mite delirio dei sensi, appare ora come allora largamente preferibile allo stato di coscienza e di umana responsabilità. Sa peraltro e in prima persona di avere sempre soggiaciuto alla forza del desiderio e cioè di aver dovuto patteggiare con la propria etica rinunciando ogni volta, deliberatamente, a una quota della propria umanità: per ascoltare la malia delle Sirene aveva voluto lo legassero all'albero maestro i medesimi compagni cui aveva negato un uguale privilegio ordinando si mettessero cera nelle orecchie. Caso vuole che, nell'estate del '45 a Santa Monica, il vicino detestato da Brecht ha pronto da due anni il capitolo su Odisseo della Dialettica dell'illuminismo nella cui prima e più ampia stesura (ora Interpretazione dell'Odissea, a cura di Stefano Petrucciani, manifestolibri 2000) si legge: «Il tempo che intercorre tra il mendicante trionfatore Odisseo e l'onnipotente asceta Hitler è stato quello della mediocrità, della moderazione, dell'autodisciplina, della pazienza, del computare felicità e infelicità nella totalità del tempo (...) L'astuzia antica è una forma preliminare del valore di scambio borghese. L'astuto pellegrino è già l'homo oeconomicus a cui somigliano tutti gli uomini dotati di ragione. Perciò l'Odissea è già una robinsonata». Theodor W. Adorno sarà stato anche un «Tui» pudibondo e imboscato ma non sbaglia quando dice che il delirio è l'altra faccia della razionalità,

ovvero la parte necessariamente disumana dell'umanità. Lion Feuchtwanger, il buon amico di Brecht, pare l'abbia sottoscritto.

Saremo più eleganti di come lo è la vita - Roberta Ascarelli

Nell'estate del 1892 Hugo von Hofmannsthal, fresco di maturità e delle baruffe con Stefan George, incontra durante una villeggiatura alle porte di Salisburgo, un giovane ufficiale in attesa del battesimo del mare. Edgar Karg von Bebenburg è un nobile della decadenza austriaca, impoverito, melanconico e solitario che ha scelto la vita militare come rimedio all'indigenza in cui si è ritrovata la famiglia dopo la morte del padre. Una vita difficile con un'unica vera missione, quella di mantenere il decoro, e tante altre incombenze sgradevoli e inopportune, senza passione per l'avventura e senza il sostegno di codici cavallereschi. Ai parvenus il compito di sbraitare per le strade viennesi lungo il Ring i valori del germanesimo rinverdito a Parigi nell'era di Bismarck – inneggiando a onore, dignità, patria e difendendo a colpi di spada una autostima facile da ferire. Bebenburg, invece – come il principe Erwin, protagonista del romanzo-manifesto *Il giardino della conoscenza* di Leopold von Andrian – vorrebbe rinchiusersi in «serre calde», protetto da interni svuotati di senso sociale e aperti alla depressa e incerta, ma sempre benevola, contemplazione di sé. È di umore mutevole, sente l'influenza di chi gli sta vicino, ma soprattutto sembra poco attrezzato per la vita militare, le lunghe distanze, gli ideali del comando e della prestazione. Non è colto, Karg von Bebenburg, non è creativo, ma sogna e cerca di dare un senso alla sua vita, che sarà breve e scontenta, facendo al suo amico domande talmente tristi e fiduciose da rendere obbligatorie – anche per chi, come Hofmannsthal, diffida delle parole – risposte, articolate, protettive e consolanti. La loro è un'amicizia più intima di quelle sperimentate da Hofmannsthal con i compagni di scuola e con i giovani scrittori che avevano dato vita nel fumo dei caffè viennesi alla associazione della Giovane Vienna, ricca di sdegno e gioventù, come si addice a una costellazione da *Jugendstil*: «Non mi era ancora mai caduta dal cielo una gioia così inaspettata come quella della tua amicizia», gli scrive poco dopo averlo conosciuto rivolgendosi a lui con un tu che non userà mai nelle lettere a Schnitzler o a Beer-Hofmann. Ci vuole un encomiabile coraggio a ripubblicare in edizione tascabile il frammento di un carteggio di Hofmannsthal, Le parole non sono di questo mondo. Lettere al guardiamarina E. K. 1892-1895 (cura di Marco Rispoli, Quodlibet, pp. 140, € 12) e per di più un carteggio considerato minore tra quelli con donne sapienti, intellettuali famosi, o meno famosi, ai quali il poeta austriaco regala notizie sulla sua vita e sulle sue opere. E farlo senza mettere l'accento sulle interpretazioni suggestive che nell'ultimo decennio hanno reso famoso questo Briefwechsel. Attento e filologico, con il rispetto che si deve alla lettere di due anime un po' perse nella giovinezza e nella modernità, Marco Rispoli offre gli elementi necessari per orientarsi nei primi tre anni del loro rapporto, ma senza forzare il dialogo di un poeta e di un amico persi entrambi nella paura nel vuoto e della alienazione, e senza accentuare la prospettiva omoerotica su cui si sofferma la critica, soprattutto quella più recente (ricordo Ulrich Weinzierl nel 2005 e Ilija Dürhammer nel 2006); né mummifica le lettere, e soprattutto quella famosissima del 18 giugno 1895, in cui, anticipando i temi di Chandos, parla con matura consapevolezza di apparenza, sogni, libri e poesia, per dimostrare la centralità esclusiva in Hofmannsthal di una estetica della percezione. La storia di un'amicizia tra il giovanissimo poeta e un ufficiale di marina 'senza qualità' (neppure quelle poco appariscenti che lo avrebbero integrato nella timida scapigliatura austriaca) scorre articolata e leggera, ricca di riflessioni sulla vita, sull'arte e la politica, stupefacente nella sua asimmetria e tutta da interrogare per proiezioni e rispecchiamenti. Quel che attrae Hofmannsthal è l'impegno di Karg – il poeta idealizzerà tutta la vita uomini di azione, viaggiatori e solitari – che sceglie, sia pure riluttante, la vita attiva; di lui lo lusingano le buone maniere da ufficiale e forse anche il fatto che Bebenburg sia l'unico dei suoi amici a non avere nulla a che fare con l'ebraismo, essendo estraneo a quel ghetto culturale che egemonizzava la vita spirituale della capitale e che George aveva incominciato a mettere in discussione. Difficilmente si capisce, del resto, questo legame senza l'incubo rappresentato in quell'inverno da George, giunto a Vienna per reclamare devozione, collaborazione e, forse anche amore, da quel ragazzo prodigo che a diciassette anni scriveva poesie non solo perfette, ma anche proiettate verso quel sogno di grande magia che inseguivano i simbolisti e che George pensava di avere scoperto in Francia. «Ci siamo venuti incontro a metà strada in modo così piacevole. Non ci spacciamo per geni incompresi e non parleremo mai di un vincolo di anime». Quindi, a precisare le sue idee su amicizia e creanza, continua: «per il pathos non ho proprio alcuna propensione, lo considero un segno di cattiva educazione». Le loro lettere rimarranno entro questi limiti di affettuosa civiltà evitando rigorosamente ogni tipo di esagerazione, saranno più eleganti di quelle che si scrivevano solitamente alle soglie del '900 i giovani austriaci, e saranno graziose e accurate come quelle di un secolo prima. Malgrado Hofmannsthal e Bebenburg siano tormentati dall'incertezza, elimineranno invadenza o sciattezza dal loro rapporto epistolare; ognuno mostrerà attenzione per l'altro, anche nei momenti di maggiore amarezza o nel mezzo di resoconti avvincenti e si preoccuperà di essere di sollievo, ma con discrezione, nelle difficoltà della vita. Questa consolazione, che segna negli anni le lettere, non è certo di tipo libresco, né ha nulla di trasgressivo o di avventuroso, è semmai il sollievo delle buone forme, la solidarietà tra giovani dabbene, incerti, ma ancorati alle tradizioni e gelosi del loro profondo senso etico. Comune è la convinzione che la buona educazione e l'umana pietà siano ingredienti fondamentali di una vita degna di essere vissuta. «Non essere volgari è qualcosa di molto importante e ... qualcosa di assai raro». Il 12 dicembre del 1892, a un anno dall'incontro con George, Hofmannsthal scrive a Bebenburg il suo programma: «Vorrei diventare molto famoso, vorrei saper cavalcare bene; parlare bene italiano, muovermi e parlare con compostezza ed essere un vero gentleman». Poco cambia negli anni e, nel 1896, il loro obiettivo è ancora «Guadagnare, imparare, essere amati e essere quanto più possibile cavallereschi». Ma sarebbe sbagliato pensare a pose ridicole o affettate da gentiluomini fuori tempo. Il mito della buona forma che caratterizza il loro rapporto, e che si ripropone più volte nell'epistolario, è innanzitutto una scelta morale, convinti, come sono entrambi, che la correttezza sia uno strumento per creare ordine nel caos – nel caos della loro vita emotiva, ma anche nel caos della modernità. Traspare nelle lettere l'abitudine cattolica all'esame di coscienza, sempre severo e accompagnato dalla contrizione, per tavole di valori sostanzialmente laiche nelle quali la compostezza prende il posto della trascendenza: «Ho

commesso molte azioni sbagliate e disdicevoli – scrive Bebenburg – che considero disonorevoli: ma nonostante tutto sono stato sempre un uomo dal forte senso di giustizia e ho sempre preservato un altro paio di buone qualità». L'obiettivo è quello di essere migliori e più aristocratici della vita, di sopportare dignitosamente le difficoltà, perché, afferma Karg, «nel sopportare è radicato tutto quello che, al mondo, ha bellezza e valore».

Viaggio caratteriale nel cuore di tenebra di un'isola caraibica - Graziella Pulce

Che V.S. Naipaul abbia avuto un rapporto complicato con questo libro lo racconta la storia stessa del testo. *The Loss of El Dorado* fu composto tra il settembre 1966 e il novembre 1968, e pubblicato nel 1969 come opera di non fiction. Il materiale venne rielaborato e riveduto nel gennaio 1973. Ne è nato *La perdita dell'Eldorado*. Una cronaca coloniale, come recita il sottotitolo (trad. di Loretta Colosio e Leonardo Marcello Pignataro, Adelphi, pp. 407, € 26,00). Nel 1994 da questo materiale fu tratto *A Way in the World*, che vira in direzione più specificamente narrativa e autobiografica. La materia è doppiamente scottante. Si tratta infatti della storia della conquista e della colonizzazione di Trinidad, dove Naipaul è nato. Ma è anche la testimonianza del lavoro di ricerca personale dello scrittore per recuperare il passato della sua gente e con ciò le sue proprie radici. Nel '64 era uscito *An Area of Darkness*, il primo della trilogia sull'India, paese di cui era originaria la famiglia dell'autore. *La perdita dell'Eldorado* rappresenta anche un modello di scrittura che propone il resoconto di un viaggio di esplorazione nelle zone d'ombra della storia, laddove non viene registrata se non la voce dei vincitori. Perché anche qui i vinti tacciono. Per ricostruire la storia dimenticata o del tutto ignorata della sua isola, Naipaul ha dovuto fare ricorso ai documenti conservati nel British Museum, nel Public Record Office di Londra e nella London Library. Quello che ha scoperto lo ha riempito di angoscia, sentimento che però non trova spazio in una narrazione che resta disciplinata e sobria: il cronista espone i fatti rinunciando a ogni commento o riflessione. Se ci sono dialoghi, si precisa nel post scriptum, è segno che i dialoghi sono riportati dalla fonte stessa. Si tratta di una mole di relazioni tecniche, di epistolari, di note diplomatiche, ovvero di tutto quello che accompagna e sostiene la catena di operazioni che fanno capo al disegno di una nazione colonizzatrice con le idee ben chiare su come si predispongono, si conducono e si difendono gli affari oltreoceano. I limiti cronologici toccano un arco di duecentoventuno anni (dal 1592 al 1813). I soggetti politici che si muovono sulla scena da protagonisti sono l'Impero spagnolo, l'impero inglese e l'impero francese, che a cento anni dal primo arrivo di Colombo nelle nuove terre si scontrano per il possesso di zone che già da subito si rivelano cruciali per le sorti degli imperi. Il Mare dei Caraibi e le sue isole hanno acquistato nel tempo un alone di favola e di avventura. I nomi sono divenuti segnaposto di esotismo, luoghi mentali di pura fantasticheria: Tortuga, Barbados, Curaçao, Margarita, Grenada, Martinica, e la maggiore di queste, appunto Trinidad. Isole caraibiche e Venezuela acquistano ben presto agli occhi dei funzionari dei vari stati in lizza la precisa fisionomia di forzieri disseminati lungo le rotte che portano le navi spagnole, inglesi e francesi alle piantagioni di caffè, cacao, tabacco, canna da zucchero e cotone. Qui punta l'immenso triangolo del commercio che vede in movimento merci umane e non umane tra la costa degli schiavi in Africa, le coste atlantiche dell'Europa e le Americhe. Qui appunto fanno scalo le navi cariche di schiavi razzati, energia letteralmente 'combustibile' per la ricca economia delle piantagioni. Qui i traffici commerciali che hanno reso grandi gli imperi europei hanno mietuto e raccolto vegetali e sangue, alla base della fortuna dei vari conquistatori e governatori che si sono succeduti nel corso dei secoli. Di qui la Gran Bretagna decide di passare quando delibera di conquistare l'intero Sudamerica. Il libro deriva da una serie di circostanze abbastanza fortuite. Partito da un disegno iniziale che prevedeva qualcosa come una guida di tipo turistico sul passato di Trinidad, l'autore si è trovato coinvolto in una situazione di stupore e orrore. Il risultato è un libro ostico e il lettore non specializzato in storia delle Americhe avrà il suo bel da fare per districarsi tra le varie centinaia di nomi che si avvicendano senza requie (mai indice dei nomi fu tanto provvidenziale), alla maggioranza dei quali è concesso uno spazio di poche righe. Come fulmini si affacciano sui cieli del Centroamerica i nomi di personaggi che abitano nei libri di storia: Napoleone, Wellington, Abercromby, Leclerc, Bolívar; ma a cercare il mitico Eldorado, a navigare tra le insidie dell'Orinoco e contare i morti ci sono personaggi come Antonio de Berrío o Walter Raleigh. Frasi brevi, successione narrativa incalzante, compulsione ossessiva per il dettaglio cronachistico: di ogni evento per quanto minuto è determinante la trascrizione sia pur ellittica o stenografata. Nulla deve andare perduto della tragedia della conquista, dello sfruttamento, delle aberrazioni e dello sterminio degli individui ridotti in schiavitù. E Naipaul riporta codici, provvedimenti e consuetudini che gli uomini di potere applicano o inventano per mantenere il controllo sulla popolazione di colore. Colore che peraltro viene scientificamente sottoposto a indagine 'scientifica' e nomenclatura. Centoventotto sono le possibili combinazioni, centoventotto «tonalità» di colore tra il bianco e il nero, sulla base delle frazioni di sangue mischiato. Dal mulatto (mezzo e mezzo) al sang-mêlé (centoventisette parti di bianco, e perciò comunque di colore). A quanto pare il sangue lavora per conto suo e va dove vuole. È in quest'area del mondo, a Santo Domingo, che nella metà del Settecento vengono promulgate leggi razziali a sancire il divieto per la gente di colore, pur se libera, di avere proprietà, di portare armi, perfino di vestire alla francese o praticare giochi francesi. Niente aiuta il lettore a orientarsi nel sottobosco della storia, anche se è proprio in quel sottobosco che si decidono le sorti di Madrid, Londra e Parigi. E la madrepatria è quell'autorità lontana (e di fatto inefficace) da tenere a bada quanto a controllo e da invocare in caso di bisogno, immancabilmente nei termini di denari e soldati. Quando passa dagli spagnoli agli inglesi, nel 1797, Trinidad diventa di fatto cosa di Thomas Picton, destinato a morire nella battaglia di Waterloo al seguito del duca di Wellington. Picton è uno dei soggetti più presenti in questa avviluppata narrazione: governa l'isola con il terrore e quando cade in disgrazia, a suo carico vengono elencati trentasette capi d'accusa, compresa la tortura di Luisa Calderón, una ragazza di colore accusata di furto. L'episodio che si presenta come uno tra i più cupi in questo libro di cupezze si evidenzia come paradigma esemplare di quello che comporta l'esercizio del potere in queste terre. Arbitrio e regolamenti, verbalizzazioni puntuali e orologi (non guardati) che dovrebbero stabilire la durata di un supplizio. Il potere, nato come concepimento di un disegno lucidamente razionale, diviene concretezza attraverso innumerevoli passaggi durante i quali via via si affievolisce il livello di consapevolezza e ogni individuo che si trova ad operare per mandare avanti quel progetto agisce nella convinzione di lavorare a proprio personale vantaggio.

Ed è la profonda opacità del potere, quella nella quale appunto non si distinguono nettamente i nomi o i luoghi specifici, a connotare l'aspetto più sinistro di questa cronaca di una terra che cinquecento anni fa non era ancora cristiana e pullulava di colibri, canoe e mangrovie. La stessa però dove figli e nipoti venivano venduti in schiavitù per tre o quattro accette.

Coppia lirica elettiva nella ramificazione dei mondi e degli anni

Cecilia Bello Minciaccchi

Alla tenuta salda di una scrittura tersa, che mette a fuoco i dettagli uno per uno, e procede senza fretta, Murakami Haruki aggiunge da tempo un elemento di forte impatto sul lettore: l'enigmaticità. Non si tratta di oscurità, ma di propensione e ricorso a oggetti, paesaggi, gesti o snodi narrativi dotati di carica enigmatica. È questa carica a garantire, per prima, la continuità del patto col lettore, una fedeltà che Murakami non infrangerebbe mai. A mantenere vigile il lettore, ad attrarlo e a traghettarlo in un mondo altro – a farlo dunque evadere dalla sua quotidianità – è l'enigma da riempire di senso, da interpretare; è lo scorrimento della narrazione, elegantissima, in una realtà che è irreale e reale insieme. O meglio lo slittamento nella «ramificazione» di un mondo o di un anno. Il 1984 può diventare così il 1Q84, che ha pure una sua realtà – di sangue e di morte, di desiderio e di ricerca –, e «non è un mondo parallelo», non ha niente a che vedere con la fantascienza. All'enigma è spesso legato un potere fascinatore, che con discrezione può assumere valore di monito, di avviso dal sapore antico. «La civetta continuava a stridere enigmatica. A Tengo il verso suonava un po' come un incoraggiamento, un po' come un'ammonizione. E anche come un'ammonizione che includeva un incoraggiamento. Un suono che si prestava a una varietà di interpretazioni». Esattamente la stessa cosa si può dire per 1Q84 di cui è uscito in Italia il secondo volume – per la verità il libro 3 – a un anno di distanza dal primo che comprendeva libro 1 e 2 (traduzione dal giapponese di Giorgio Amitrano, Einaudi «Supercoralli», pp. 400, € 18,50). Si chiude così una trilogia vasta, un'opera narrativa ambiziosa, realizzata da Murakami con la sua consueta pazienza, con la medesima perseveranza con cui, maratoneta da più di trent'anni, si esercita quotidianamente nella corsa. La forza di fascinazione non diminuisce se alcuni passaggi rimangono incompresi: uno dei protagonisti di 1Q84 è un giovane ghost writer, Tengo, che ha riscritto, su commissione di un sagacissimo editor, La crisalide d'aria, romanzo d'esordio di un'adolescente cui far vincere un prestigioso premio letterario. Eterea fin dalla genetica soglia del testo, La crisalide d'aria sembra il prodotto della vibrante immaginazione della giovane Fukaeri, una storia fantasiosa e «innocua», non priva di ingenuità ma nelle sue fibre potente, a cui Tengo ha «aggiunto descrizioni dettagliate»; un caso editoriale montato con tutti i crismi – sublime e ironica eleganza dell'autore –, un'avventura intrapresa dall'editor «un po' per gioco e un po' per interesse» fattasi inarrestabile macchina generatrice di significati e di destino, foriera di eventi dal senso sfuggente o molteplice. Non più «forma illusoria», ma lasciapassare, diremmo, veicolo che garantisce un transito: «il confine tra mondo reale e immaginazione è ormai impossibile da distinguere. In cielo ci sono due lune, e anche queste provengono dal mondo della finzione». Tengo, nonostante «avesse descritto concretamente la crisalide d'aria, in realtà non sapeva cosa fosse, né che significato avessero la mother e la daughter», non lo sapeva mentre scriveva il libro e non l'aveva capito neppure dopo. Eppure quel libro nel libro è un successo: i lettori lo hanno divorato d'un fiato più volte di seguito. Anche Aomame, la protagonista femminile di 1Q84 ha letto La crisalide d'aria «una decina di volte, (...) lo sapeva quasi a memoria, ma sentiva di doverlo leggere ancora, con più attenzione. (...) La crisalide d'aria era una sorta di testo cifrato». Concentrandosi su ogni singola riga di quel romanzo – che sembra sottotesto, motore e nucleo d'origine di 1Q84 e vi agisce con l'importanza di un co-protagonista –, Aomame riesce a percepire con nitidezza la necessità e il senso del suo ingresso in un mondo dove splendono due lune, una grande e una piccola, «fianco a fianco come un enigma». È il compimento di un destino, la soluzione di una quète, la prefigurazione di un futuro che pur avendo le sue contraddizioni e le sue minacce, tornerà ad essere illuminato da una sola luna. Gli elementi narrativi sono efficaci, di sicuro successo anche perché poggiano su fondamenti antichi. In primo luogo su una duplice e reciproca quète amorosa, un topos archetipale con tanto di prove aspre da superare: Tengo e Aomame, che si erano conosciuti bambini e poi si erano persi di vista, dopo vent'anni sono vivissimi ciascuno nei pensieri e nel cuore dell'altro. In secondo luogo su un inseguimento e su una fuga: un avvocato senza scrupoli e dalla testa curiosamente sproporzionata, Ushikawa, è sulle tracce di Aomame e di Tengo per conto della setta del Sakigake danneggiata dall'uscita della Crisalide d'aria che racconta troppi segreti. A questi due elementi strutturali, perfetti congegni narrativi, si aggiunga l'attenzione di Murakami per alcune esperienze d'infanzia dei suoi protagonisti. Sia Aomame che Tengo hanno avuto un'infanzia infelice, condotti entrambi di porta in porta da un genitore esaltato: Tengo ogni domenica era portato da suo padre, severo esattore della NHK, a riscuotere il canone televisivo; Aomame era trascinata dalla madre, religiosissima seguace della setta, a fare proseliti. Entrambi hanno dovuto erigere un muro difensivo a interrompere la comunicazione con i genitori. È soprattutto nella descrizione degli stati d'animo dei due bambini che il romanzo di Murakami si fa toccante. Due bambini d'inclinazione meditativa, cresciuti in solitudine, non amati, dotati di forza interiore singolare. Al loro reciproco riconoscimento tra i banchi di scuola, e alla loro separazione, 1Q84 dovrà dare scioglimento. Lo farà in modo esemplare, positivo – monito e incoraggiamento, si diceva –, lasciando nell'ombra alcuni dettagli: affidando all'evanescenza di una vecchia fotografia le labili notizie sulla madre di Tengo, e lasciando aperto il futuro e soprattutto la logica di un misterioso concepimento dalle sfumature in potenza messianiche. 1Q84 è un romanzo complesso e stratificato, concentrato sui traumi personali, attraversato da figure emblematiche (e didattiche) quanto i protagonisti: un'anziana signora delicata e determinata, e l'uomo che ne protegge l'incolumità, Tamaru, professionista di grande saggezza che non dà soluzioni ma esempi letterari e psicoanalitici come apologhi; l'editor perfettamente fraudolento e seduttivo; il padre di Tengo che muore lieve, come una foglia che si stacchi dall'albero «in una giornata autunnale senza vento». Pur centrato su una stringente ricerca amorosa, su una coppia lirica per elezione, è un romanzo ricco di caratteri diversi. Soprattutto pieno di un rispetto per uomini e cose – gesti rituali del quotidiano, cura e salute del corpo, cibi e strumenti («matite ben temperate», stoviglie pulite e ordinate) – che non

finisce di esercitare il suo incanto. Questa prospettiva pacata, orientale, svela innesti occidentali di grande presa. Nel primo volume l'aneddoto junghiano dell'«ombra», una premessa narrativa cechoviana, la Sinfonietta di Janáček, allusioni kafkiane; nel secondo la «Torre» che Jung costruì con le sue mani, il rasoio di Occam, le streghe del Macbeth, Proust e Wittgenstein. Rende fluidamente valicabili i confini, questo è forse il suo pregio più raffinato, non solo tra realtà e irrealtà – luna vera, doppia, di carta – ma anche tra Weltanschauung orientale e occidentale, accesso fatto concretamente percorribile, con passi che hanno ferma presa sul terreno.

Manifesto – 25.11.12

Le mille voci di Beecham House. Il trionfo intonato della terza età – A.Catacchio
TORINO - L'intreccio tra il lavoro e il Torino Film Festival è da sempre strettissimo. Da anni è stato istituito, con la complicità di Altan il premio Cipputi al film che meglio abbia saputo affrontare il mondo del lavoro. In questi giorni è stata polemica per il forfait di Ken Loach dovuto a suo dire ai rapporti sindacali poco democratici della cooperativa che gestisce i servizi del Museo del Cinema e di conseguenza del festival. Il rifiuto è servito a dibattere sull'esternalizzazione dei servizi, ma non a fare chiarezza sino in fondo sulla reale condizione dei lavoratori della cooperativa. E l'altra sera all'inaugurazione del festival, al Lingotto (altro luogo di lavoro) qualche decina di manifestanti ha presidiato e volantinato ringraziando Loach per la sua presa di posizione. Poi la parola è passata al cinema, prima a Claudia Gerini madrina dell'edizione numero 30, poi al direttore Gianni Amelio, infine allo schermo con il film di un esordiente non proprio sprovveduto. Dustin Hoffman. Il buon Dustin aveva già iniziato la sua carriera di regista nel lontano 1978 con *Vigilato speciale* tratto da una storia autobiografica di Edward Bunker, ma dopo qualche giorno di riprese decise di affidare il compito a un regista tout court (Ulu Grosbard) per limitarsi a recitare. Dopo quasi sette lustri e all'età di 75 anni, Hoffman deve essersi sentito in grado di affrontare la prova, pur rimanendo solo dietro la macchina da presa. Il risultato è *Quartet* film che trae libera origine da *Il bacio di Tosca*, documentario del 1984 di Daniel Schmid sulla milanese casa di riposo per musicisti Giuseppe Verdi, fondata proprio dal maestro. L'intreccio di memorie, rivalità, rievocazioni che il regista svizzero aveva realizzato allora sono servite come spunto a Ronald Harwood per scrivere una commedia per il palcoscenico e poi sceneggiarla per farla diventare film. Eccoci quindi portati per mano a Beecham House, casa di riposo per musicisti britannica dove si perpetuano le antiche rivalità, i solisti strapazzano i coristi, ognuno rievoca vecchi successi, qualcuno ha perso la zucca, altri la voce. Il luogo è incantevole e caritatevole, mantenerlo però costa e il rischio chiusura incombe. Per questo bisogna allestire un gala dove far convergere benefattori e soprattutto quattrini. E per avere il successo garantito bisogna convincere la spocchiosa e odiosa Jean a ricostituire il quartetto che in altra epoca aveva reso indimenticabile una rappresentazione del *Rigoletto* verdiano. Il fuck you pronunciato da ultraottuagenari colti e dal linguaggio forbito assume finalmente il significato che deve realmente avere dopo essere stato tanto inflazionato al cinema. Inutile dire che gli interpreti sono fantastici, Maggie Smith, Pauline Collins, Tom Courtney e Michael Gambon, oltre a quelli che cantano davvero a partire da Gwyneth Jones che ha accompagnato il film a Torino, in attesa della sua uscita in sala l'anno prossimo. E bisognerà imparare a tenere d'occhio questi prodotti pensati e realizzati per un «nuovo target» costituito dai pensionati. Hollywood se n'è accorta: hanno passione per il cinema, tempo libero e disponibilità economica, i film pensati per loro costano relativamente poco e hanno ottimi risultati al botteghino. Invecchiare non sarà bello, ma è inevitabile e naturale. Nel frattempo ha preso il via anche il concorso con una manciata di film molto diversi tra loro. Il fumettista Gipi dopo l'incursione cinematografica con l'intrigante *L'ultimo terrestre* ci riprova con un'operazione più personale *Smettere di fumare fumando*, quindi telecamera e videofonino puntati addosso come uno specchio e testimonianza della reazione all'astinenza da nicotina. Siamo dalle parti della sperimentazione visiva con qualche sussulto da spiritaccio toscano. Viene invece dalla Scozia *Shell*, esordio nel lungo di Scott Graham. Sperduta nelle highlands la diciassettenne Shell vive nella casa isolata a ridosso della pompa di benzina. Non c'è orrore o violenza mostruosa, solo umana miseria e solitudine. La ragazza è lì confinata con un padre meccanico e epilettico, mamma se n'è andata molti anni prima, quando lui aveva costruito quella casa nel nulla. Campano male, i sussulti vitali sono dati dai clienti che sfasciano l'auto perché investono i cervi, subito trasformati in cibo e piazzati nel freezer. Una storia che quasi sconfinava nell'incesto ma disvela invece un'infinita miseria esistenziale, una tristezza che attanaglia su tempi dilatati e paesaggi di magnifica desolazione. E no, non siamo messi bene, ce lo conferma anche Dante Ariola, regista di *Arthur Newman*. Nome e cognome per un personaggio inesistente, almeno sino a quando Wallace Avery decide di mollare il colpo e cambiare identità. Considerato all'unanimità un uomo mortalmente noioso, detestato dal figlio che vive con mamma dopo averlo mollato da tempo, Wallace si procura documenti falsi e mette in scena la sua sparizione. In qualche modo ci riesce e diventa Arthur, solo che il noiosone in fondo è un buono così raccatta una sbiellatona con cui inventa un rapporto tarocco, tenta di salvare un uomo cui è venuto un coccolone, insomma rischia di mettersi nei guai quando invece dovrebbe viaggiare sottotraccia. Colin Firth è magnifico nel dare corpo e emozioni ai suoi personaggi qui poi è affiancato da Emily Blunt, fra le migliori attrici del panorama made in Usa e alla fine il racconto risulta garbato anche se non imprevedibile. Fuori concorso per le Ossessioni di *Rapporto Confidenziale* Jennifer Lynch ha presentato *Chained* storia malata di un omaccione tassista che rapisce donne per farci prima sesso, poi ucciderle. E quando gli capita di rapire anche un ragazzino di nove anni lo trasforma in prigioniero-schiavo-complice, per anni. Brutta storia di paternità e violenza con l'inevitabile corollario per cui i mostri si comportano così perché a suo tempo sono stati vittime. Un po' facilotta, tranquillizzante e trita come spiegazione. Come se la malvagità umana fosse una malattia infettiva.

Fatto Quotidiano – 25.11.12

Adieu liberté, quando la privacy uccide la fotografia di strada - Leonello Bertolucci

A Roma (Palazzo delle Esposizioni) è visibile, fino al 3 febbraio, la mostra fotografica *Paris en Liberté*, di Robert Doisneau. La mostra verrà poi riproposta a Milano (Spazio Oberdan) dal 15 febbraio al 1 maggio 2013. Ma non è tanto dell'autore che vogliamo parlare, quanto di un modo d'intendere il rapporto tra gesto fotografico ed empatia. Doisneau non ha bisogno di ulteriori "scoperte", è famosissimo, e in Francia la sua popolarità sfiora la mitologia; egli rappresenta il simbolo di quell'attitudine fotografica così francese, anzi così parigina, che viene definita fotografia umanista o anche realismo poetico. Tra i compagni di Doisneau che hanno scandagliato la Francia (e non solo) in quel periodo magico culminato tra gli anni '50 e '60, è doveroso ricordare anche Willy Ronis, Edouard Boubat, Izis. Lo stesso Henri Cartier-Bresson può essere citato, ma la sua impronta ha connotazioni che meriterebbero un discorso a parte. In sintesi, loro applicavano il concetto intraducibile di *flânerie* alla fotografia: vagare senza meta confidando sulla fortuna e sulla sensibilità, planando leggeri sulle cose e sulle vite altrui, prelevando con un sorriso complice qualche frammento di poesia visiva da portare a casa e consegnare alla storia delle piccole storie. Ferme restando la grande cifra stilistica e le capacità compositive spesso sorprendenti, va detto che se da una parte la loro fotografia è stata ed è molto popolare (per intenderci e fare un esempio, Doisneau è l'autore del bacio fotografico più famoso di sempre, peraltro un'immagine costruita), dall'altra ha spesso fatto storcere il naso a critici ed "esperti" che l'hanno definita, in buona sostanza, melensa e inutile. Tanto è "pacificata" questa fotografia dell'armonia sociale, quanto sarà "arrabbiata" la fotografia impegnata, engagée, degli anni '70. Eppure, l'intento di cercare perle dove non ti aspetti e mostrarle a tutti, nulla aveva a che fare col disimpegno di cui vennero talvolta accusati; c'era semmai la consapevolezza che quel mondo e quella "semplicità" stavano per finire, lasciando il posto a ben altro tipo di vita. Il libro fotografico più rappresentativo dell'opera di Doisneau s'intitola *Tre secondi d'eternità*; tre secondi – dice l'autore – è la somma di tutto il tempo a lui necessario per realizzare quelle foto: 1/60 di secondo qua, 1/125 là, tutta la vita fermata in quelle foto è racchiusa in tre secondi di scatti. Che poesia – dunque – che leggerezza... Finisse qui, questo post sarebbe dolce e a lieto fine. Ma invece. E se volessimo anche noi oggi fare i *flâneur*, gli incantati ed incantevoli cantori fotografici delle bettole di periferia, degli sposini, dei vagabondi, degli anziani al sole, insomma della strada? Se Doisneau si avventurasse nel 2012 per le strade parigine, o romane, o londinesi, o newyorkesi, ma anche per quelle di piccole città e paesi? Ebbene, gli accadrebbero cose assai spiacevoli, e tornerebbe quasi sempre col carniere tristemente vuoto. Per vivere, forse, si dedicherebbe alla foto di gossip bazzicando la Costa Smeralda o più probabilmente, nel suo caso, la Costa Azzurra. Già. La fotografia di strada, la mitica *street photography* è, di fatto, divenuta impraticabile. Tanto la Leica ha dato, quanto la legge sulla privacy ha tolto. Provate a portare all'occhio una macchina fotografica in presenza di sconosciuti, dentro un bar o addirittura in mezzo alla strada: altro che *Paris en liberté* o Milano in libertà! Verrete apostrofati, forse insultati e minacciati. "Chi è lei? Perché fotografa? La smetta! Chiamo la polizia! La denuncio! Le spacco la macchina fotografica! Ti spacco la faccia!". Beninteso, che la legge tuteli il privato cittadino da attacchi alla sua sfera privata e intima è sacrosanto, ma la gente non sa più distinguere tra buoni e cattivi, dunque sono tutti cattivi. Oggi Doisneau sarebbe tra i cattivi, e passerebbe più tempo a difendersi che a fotografare. Anzi, negli anni '90, ormai vecchio, dovette assaggiare davvero il sapore di una causa intentata contro di lui dai soggetti di una sua famosa foto scattata oltre quarant'anni prima. Persino la privacy retroattiva... E molti autori, ostinandosi a voler continuare un genere che ha fatto la storia della fotografia, si devono continuamente districare tra problemi operativi e legali. Abbiamo iniziato con un gioioso inno alla vita, finiamo con una sorta di funerale: la fotografia di strada uccisa dalle carte bollate, il valore ed il senso di una foto giudicati dalle toghe, il fotografo visto come un pericolo. Ma a ben guardare, nulla di strano: l'incapacità di sorridersi e dirsi "Buongiorno" non è certo questione di tipo fotografico.

La Stampa – 25.11.12

I barbari in Senato: tutti cittadini romani - Alessandro Barbero

Intorno alla metà del I secolo dopo Cristo, l'imperatore Claudio si trovò ad affrontare in Senato una burrascosa opposizione. Nella Gallia conquistata da Giulio Cesare un secolo prima la cittadinanza romana era ormai largamente diffusa; Claudio sostenne che erano maturate le condizioni politiche perché i notabili gallici potessero accedere al Senato, ed essere quindi chiamati a collaborare al governo dell'impero. Qualche senatore si scandalizzò: come chiamare in Senato dei barbari, i cui antenati avevano le mani sporche di sangue romano? Con un famoso discorso, riferito testualmente da Tacito e conservato anche su una lastra di bronzo trovata a Lione, l'imperatore obiettò che tutti, lì in Senato, discendevano da popoli che in origine erano stati nemici dei Romani: chi era di Alba, e chi di Tuscolo; chi lucano, chi etrusco. La grandezza di Roma, ammonì, dipendeva precisamente dal fatto che aveva sempre saputo cooptare i suoi nemici e interessarli alla sua prosperità, trasformandoli in Romani. Roma è stata, beninteso, una brutale potenza imperiale, e ha condotto con spaventevole violenza sistematiche guerre di conquista; ma non è stata razzista. Il successo del suo impero e la sua durata nei secoli si spiegano proprio col fatto che all'uso della forza si è sempre accompagnata la promessa dell'integrazione. E' grazie a questa politica che le popolazioni italiche e poi quelle di tutto il mondo mediterraneo sono diventate romane, e che i loro notabili sono stati cooptati nel governo dell'impero. Al punto che, come ricorda Giovanni Brizzi, un ebreo dell'Asia Minore come Paolo di Tarso poteva affermare orgogliosamente d'essere cittadino romano, e godere di tutti i concreti privilegi che comportava la *civitas*; o che uno sceicco arabo, munito però d'un nome greco-romano, poteva diventare imperatore di Roma, come accadde nel III secolo a Filippo detto appunto l'Arabo. L'ideologia dell'apertura evocata da Claudio in Senato è il filo conduttore che Brizzi ha scelto per riproporre in una prospettiva unitaria dieci secoli di storia di Roma. A colpirlo per la sua straordinaria efficacia politica non è soltanto il diffondersi della cittadinanza, culminato nel 212 col grande Editto di Caracalla che dichiarava cittadino romano chiunque abitasse sul territorio dell'impero, ma soprattutto la prassi della cooptazione al vertice, dell'integrazione delle élites. Un fenomeno antico quanto la stessa Roma, il cui patriziato, in età arcaica, si allarga coagulando i clan aristocratici di un territorio via via più ampio, e il cui successo inarrestabile in Italia si spiega proprio con la sua capacità di attrarre e cointeressare – giacché la guerra e la conquista sono innanzitutto un grandioso

business - i clan aristocratici di altre città e regioni. Nell'ideologia romana, queste idee erano espresse con l'esaltazione del governo dei migliori; nella prassi politica, con l'apertura del Senato agli homines novi, poi con la promozione in massa dei cavalieri provenienti dalle province, e infine col crescente accesso dei generali vittoriosi al trono imperiale. Era un'ideologia aristocratica, ma proprio per questo aperta, che mentre esaltava una singola città permetteva in realtà di fondare un ceto dirigente transnazionale. L'Urbis è una, ma non è una polis greca chiusa in se stessa: è in continuo dialogo con l'orbis, il mondo, che si propone di sottomettere e integrare fino agli estremi confini. Per Elio Aristide, che scrive nel II secolo il suo Elogio di Roma, è cosa fatta: l'intero mondo civilizzato è ormai un'unica città, fatta di popoli e poleis tutti liberi e compartecipi del dominio, e quel poco di terre abitate che ancora sopravvivono oltre i confini merita appena d'essere menzionato. In questa prospettiva, la fine del Senato come potere politico autonomo, e l'avvento di un potere imperiale autocratico rappresentano davvero lo spezzarsi di qualcosa. Tardoantichisti e medievisti sono oggi d'accordo che il mondo romano, sotto molti aspetti, non è scomparso con le invasioni barbariche, è sopravvissuto per secoli nei regni romano-barbarici e addirittura per un millennio nella Roma d'Oriente, Costantinopoli. Ma nella prospettiva scelta da Brizzi quella non era più davvero Roma. Caracalla aveva trasformato gli indigeni in cittadini, ma con gli imperatori della Tetrarchia e poi con la dinastia di Costantino i cittadini erano diventati sudditi. Un uomo solo, ormai, rappresentava l'Urbe e l'orbe, così come in cielo una sola divinità, il Dio dei cristiani, reggeva i destini dell'universo. Erano spariti i senatori, ed erano spariti gli dei, e con loro era finita anche Roma.

A Siena sontuose pergamene miniate raccontano l'infanzia di Gesù

Il 1 dicembre 2012 nella Cripta del Duomo e nella Libreria Piccolomini apre al pubblico "Puer Natus. L'infanzia di Gesù nei corali minati del Duomo di Siena", mostra realizzata dall'Opera della Metropolitana e dedicata alle preziose pergamene miniate realizzate tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo per la Cattedrale di Santa Maria Assunta. Queste raffinate testimonianze dell'antica e nobile arte della miniatura rappresentano, tutte insieme, una sorta di "Presepe" per immagini che racconta la vita di Cristo bambino, dall'Annunciazione alla Natività, dall'Adorazione dei Magi alla Presentazione al Tempio di Gesù. I corali esposti nella Libreria Piccolomini saranno aperti, per la prima volta, su una pagina diversa rispetto a quella dell'esposizione permanente mentre nella Cripta del Duomo saranno in mostra alcuni preziosi corali della fine del XIII secolo provenienti dal Museo e dall'Archivio dell'Opera del Duomo, fondamentali per la ricostruzione della storia della miniatura tra la fine del Duecento e gli inizi del Cinquecento. Essi fanno parte, infatti, di un corpus di circa trentacinque codici realizzato per la Cattedrale di Siena in due diverse serie: una risalente alla fine del Duecento, l'altra alla seconda metà del Quattrocento. "Tra gli autori più rappresentativi," si legge nella presentazione della mostra "c'è il Terzo Maestro dei Corali del Duomo, attivo alla fine del XIII secolo e autore della splendida Natività riferibile a quella affrescata pochi anni prima nella Cripta; quella di Girolamo da Cremona e Liberale da Verona che, nell'ultimo quarto del XV secolo, crearono splendide lettere miniate come quella raffigurante l'Adorazione dei Magi". Una sezione multimediale permetterà al visitatore di "sfogliare" su touch-screen le preziose carte, con la possibilità di ingrandire alcuni particolari e scoprire nel dettaglio la bellezza delle miniature. A rendere ancora più suggestiva l'atmosfera durante la visita nei locali della Cripta del Duomo saranno dei brani di canto gregoriano legati alla liturgia del tempo di Natale.

Il restauro di un raro capolavoro in alabastro annuncia a Napoli una grande mostra di primavera

La lavorazione dell'alabastro, pietra tenera e lucente ma anche fragile e delicata, dalla metà del Trecento era enormemente diffusa in Inghilterra, soprattutto a Nottingham. E' proprio da questa contea che nel XV secolo arrivò nella nostra penisola, forse per volere di Ladislao d'Angiò Durazzo il Trittico con le Storie della Passione, grande dossale di oltre tre metri di base che andò ad adornare la chiesa napoletana di San Giovanni a Carbonara, 'pantheon' degli ultimi Angiò. L'opera fu poi trasferita nel Museo di Capodimonte: un capolavoro dal linguaggio aulico tardo-gotico, esempio rarissimo perché conserva tuttora pressoché intatta la sequenza dei bassorilievi intagliati con le storie della Passione insieme all'intera struttura che li alloggia, arricchita da particolari "flamboyant". Il dossale oggi necessita, però, di un delicatissimo intervento di restauro perché le sottili strutture lignee possano continuare a sorreggere oltre duecento chili di rilievi in pietra e perché le applicazioni polimateriche in stucco e vetro possano assecondare le curvature della struttura. Il lavoro di ripulitura permetterà, poi, di recuperare la lucentezza e la trasparenza dell'alabastro e la brillantezza della cromia originale, ora offuscate da stratificazioni di polveri e cere. Proprio questo restauro d'eccellenza che si concluderà nei prossimi mesi ed è sostenuto da Intesa Sanpaolo nell'ambito della XVI edizione di Restituzioni, il programma biennale di restauri di opere d'arte appartenenti al patrimonio nazionale promosso e curato in collaborazione con le Soprintendenze per i Beni Culturali, annuncia la mostra Restituzioni 2013. Tesori d'arte restaurati. che sarà ospitata nella prossima primavera a Napoli, nel Museo di Capodimonte. L'edizione 2013 di Restituzioni, attualmente in corso, consentirà il restauro di 43 nuclei di opere (per un totale di oltre 250 singoli manufatti, tra cui il trittico di Capodimonte) appartenenti ai territori di Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Marche, Abruzzo, Puglia, Calabria, ai poli museali delle città di Venezia, Firenze e Napoli, ai Musei Vaticani. Nella mostra a Napoli, poi, il pubblico potrà ammirare tutti i capolavori restaurati.

Corsera – 25.11.12

Saviano, i talk show e i conduttori inutili - Aldo Grasso

Ho letto con attenzione frammista a stupore un articolo di Roberto Saviano sui talk show, apparso sull'Espresso. Non voglio discutere le tesi generali, esposte in verità con discreta confusione: un po' perché sono ormai opinioni condivise

(«In questo cataclisma bipartisan una cosa è fin troppo chiara a chi fa televisione e a chi la fruisce o la subisce: o sei in tv o non sei»), e un po' perché sono posizioni ideologiche («Per vent'anni, per tutta l'epoca berlusconiana, i talk show hanno plasmato, condizionato l'opinione pubblica, in un circolo vizioso»). C'è un punto però che mi ha molto colpito. Nel dispiacersi che la comunicazione politica sia divenuta autoreferenziale (a onor del vero, questo è un vizio pre-berlusconiano, proprio del medium), Saviano stigmatizza i salotti patinati e se la prende con il conduttore: «Il talk show in questi anni è stato il suo conduttore, una figura mediana tra pubblico e ospiti, il rappresentante diretto del telespettatore che dal divano, attraverso un transfer catodico, credeva di poter interagire con il personaggio del momento, di poterne condizionare le azioni, restando quasi sempre con l'amaro in bocca, con la sensazione terribile di aver assistito a una performance senza lieto fine, anzi senza alcun finale». E il buon Fabio Fazio dove lo mettiamo? Sarà contento di tanta ingratitudine? Il successo di Saviano in tv è dovuto in gran parte alla mediazione di Fazio. Saviano non è un affabulatore alla Marco Paolini, la sua comunicazione si basa più sui contenuti che sulla forma, ragion per cui il format che gli ha creato intorno Fazio è perfetto. Senza Fazio, Saviano non potrebbe, non saprebbe fare tv. E allora cosa significa una frase come questa: «Oggi, i social network, Twitter in particolare, consentono un'interazione diretta, senza mediazione alcuna, ed è per questo che il conduttore è diventato un filtro inessenziale. E l'elemento di manipolazione, insito nel suo ruolo, viene fuori in maniera evidente e grottesca»?

Energia sostenibile ai Paesi emergenti: la vera sfida ambientale

Carlotta Clerici e Paolo Virtuani

Esiste un modo efficace per diffondere l'energia nei Paesi in via di sviluppo? Se lo sono chiesti professori, ricercatori, rappresentanti di Ong ed esperti del settore intervenuti a due convegni che si sono svolti negli stessi giorni a Milano, al Politecnico con «Sustainable Energy Strategies in Low and Middle-Income Economies», e alla Bocconi con Energythink, organizzato da Eni e Legambiente. Una questione sfaccettata che comprende non solo l'accesso diretto all'energia, ma anche risorse, tecnologie, sviluppo sociale, politico ed economico. **VIVERE SENZA ENERGIA** - «La diffusione dell'energia sostenibile», afferma Emanuela Colombo, delegato del rettore del Politecnico per la cooperazione e lo sviluppo, «non è stata inserita tra gli otto obiettivi Onu di sviluppo del millennio. Ora, invece, ci si è resi conto di quanto sia strettamente connesso il tema dell'energia con lo sviluppo». Infatti, tra i problemi principali, quello di miliardi di persone che non ne hanno accesso. «Nel mondo ci sono 2,6 miliardi di persone che per accendere il fuoco usano la legna o altre biomasse inquinanti», precisa Colombo. «Ciò non solo causa danni enormi alle persone che inalano i fumi della combustione, ma per esempio in Mozambico la raccolta della legna è diventata uno dei fattori principali della deforestazione». «In Ghana è stato perso il 25% della superficie forestale a causa degli abbattimenti per ottenere legna per cucinare», ha detto a Energything George Yaw Obeng, direttore del Centro per la consulenza tecnologica della facoltà di ingegneria dell'Università Nkrumah a Kamasi, in Ghana. **LA GIUSTA TECNOLOGIA** - Tra i quesiti principali, quindi, trovare la tecnologia giusta che si integri nei vari territori. Spesso il problema per la diffusione dell'energia è proprio lo scoglio socioculturale. Per questo ha senso portare tecnologie che poi possono essere usate e gestite sul posto. Diversi gli esempi dove tecnologie come le stufe a biogas, il mini idroelettrico, il fotovoltaico e le turbine eoliche si stanno diffondendo. «In diversi Paesi, ad esempio in Congo per la gestione dei pozzi, ci sono tanti finanziamenti. Ma dovrebbero essere gestiti dalle cooperative, invece che dalle imprese. E soprattutto privilegiare il microcredito per sviluppare anche modelli economici locali», ha aggiunto Colombo. **INTEGRAZIONE ENERGETICA** - Tra le tecnologie più efficaci, quando si parla di energia, quelle integrate. «È senza dubbio la soluzione migliore perché permette di creare mini reti», secondo Colombo. Spesso, infatti, si rischia di usare le tecnologie sbagliate, non tenendo conto di alcuni fattori. Ad esempio, il mini idroelettrico è adatto dove non si rischia di togliere acqua all'agricoltura. Oppure il solare, anche se è la più accessibile, è la tecnologia più costosa. E proprio sul tema dei finanziamenti con l'obiettivo della «transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio» si è concentrato l'intervento alla Bocconi di Barbara Buchner, direttore del Climate Policy Initiative Europe. **INGEGNERI SENZA FRONTIERE** - A studiare sul campo le risorse naturali disponibili e i contesti sociali, gli ingegneri senza frontiere. Un'associazione nata in Francia 20 anni fa e sviluppata in tutti i Paesi europei all'interno degli atenei. «Si tratta di un movimento studentesco che molti ingegneri quando escono dall'università, decidono di seguire», illustra Riccardo Mereu, ingegnere senza frontiere del Politecnico. Un modo per fare esperienze direttamente sul posto e lavorare a stretto contatto nei Paesi in via di sviluppo. «Per capire la risposta e l'atteggiamento locale nei confronti di una tecnologia è necessaria vederla inserita nel contesto sociale». **I PROGETTI** - Esperimenti che, se funzionano, possono essere applicati come modelli anche in altri contesti simili. «In Senegal, ad esempio, siamo riusciti a portare il solare termico in un centro di formazione professionale, a cui successivamente è stata collegata anche una sartoria. Adesso», conclude Mereu, «siamo impegnati in un programma di sviluppo in Colombia per portare energia da mini idroelettrico e biomasse in contesti rurali». Il contesto rurale è il vero problema energetico del Terzo mondo, ha chiarito a Energythink Paolo Frankl, capo della divisione energie rinnovabili dell'Agenzia internazionale per l'energia (Iea). «La soluzione è il mini-idro, l'eolico off-grid ibrido con il solare», ha detto. «Partire da niente», conclude Colombo, «invece di riadattare modelli preesistenti potrebbe anche rivelarsi una grandissima opportunità per il Terzo mondo».

Scoperta la summa di tutti gli aromi. È il Laurax, l'«odore bianco» - Carolina Saporiti

«Non è né piacevole, né sgradevole». È così che i ricercatori definiscono la loro recente scoperta: l'odore bianco. Mescolando molecole di aromi provenienti da tutto l'insieme delle essenze gli studiosi si sono accorti che due miscele che non avevano niente in comune tendevano ad avere un profumo sempre più simile mano a mano che venivano aggiunti nuovi aromi. Fino a quando, raggiunti i trenta componenti circa, la maggior parte delle miscele aveva lo stesso profumo. L'hanno chiamato Olfactory white. **MOLTI ODORI** - L'odore bianco sarebbe il parallelo della «luce bianca» e del «rumore bianco», ottenuti rispettivamente combinando lunghezze d'onda dello spettro visibile differenti o frequenze sonore diverse. La ricerca, pubblicata sulla rivista dell'Accademia di scienze degli Stati Uniti, è il risultato di uno studio

del Weizmann Institute di Rehovot, Israele. Noam Sobel, neuroscienziato ha spiegato la stranezza del risultato: «Date le centinaia di ricettori olfattivi nel nostro naso, si sarebbe portati a pensare che più odori si aggiungono a una miscela, più questa diventa speciale e non che si confonde con altre». E invece accade il contrario. L'ESPERIMENTO - I ricercatori hanno ottenuto 86 singole molecole odorose e le hanno utilizzate per preparare diverse miscele di profumo, che sono state sottoposte a circa 200 volontari. L'esperimento ha dimostrato che le miscele contenenti trenta o più aromi vengono percepite simili tra loro, anche nel caso in cui non condividono nemmeno un singolo componente. In seguito i ricercatori hanno condotto ulteriori test, combinando tra loro alcune delle 86 molecole. Anche in questo caso i volontari hanno indicato come odore bianco solo le miscele ottenute da trenta o più componenti. Una tendenza che implica che ci sia una soglia limite di convergenza percettiva oltre la quale non si avvertono più differenze tra le varie miscele di profumo. Questo odore, al quale è stato dato il nome di Laurax, è stato descritto dai partecipanti al test come un profumo dalle proprietà neutre. Alcuni ricercatori di altri laboratori hanno commentato i risultati spiegando che lo studio rafforza l'idea che il sistema olfattivo non rileva singole molecole, ma gli odori nel loro complesso.

Repubblica – 25.11.12

Siamo stupidi perché viviamo di più. Così il progresso danneggia l'intelligenza

Sara Ficocelli

Siamo meno intelligenti di 2000 anni fa, l'evoluzione in questo caso ha giocato a nostro sfavore: il nostro cervello, secondo le teorie di Darwin e i principi della genetica, negli ultimi due millenni si è evoluto di pari passo con il nostro stile di vita, ma 'cambiamento' non sempre è stato sinonimo di miglioramento. Il rapporto tra progresso tecnologico ed evoluzione neurologica ha infatti, secondo Gerald Crabtree, un genetista dell'università di Stanford, ha fatto impigrire le abilità cognitive mano a mano che la vita è diventata più comoda. In poche parole, rendendoci più stupidi. La tesi, pubblicata su *Trends in Genetics*, affonda le radici nella madre delle teorie evoluzionistiche, quella della selezione naturale, partendo dal presupposto, semplicissimo, secondo cui un tempo l'essere umano pagava duramente, spesso con la vita, il prezzo della propria stupidità, perché bastava un errore qualsiasi, una distrazione banale, per perdere un'opportunità di sopravvivenza. La selezione naturale a favore dei soggetti più astuti avveniva dunque in maniera spietata e istantanea, salvo sporadici colpi di fortuna. Oggi, proprio grazie al progresso, tutti abbiamo non una, non due, ma infinite possibilità di sopravvivenza, salvo sporadici colpi di sfortuna. Ma quello che in termini strettamente vitali rappresenta un vantaggio, a livello evoluzionistico si traduce in un progressivo passo indietro, perché elimina quasi del tutto qualunque tipo di selezione naturale a favore dei soggetti più scaltri. "Un tempo, se un cacciatore/raccoglitore non riusciva a risolvere il problema di come trovare il cibo, moriva e con lui tutta la sua progenie - spiega Crabtree - mentre oggi un manager di Wall Street che fa un errore riceve un cospicuo bonus e diventa un maschio più attrattivo. La selezione naturale non è più così estrema". Gli ultimi studi sull'argomento, continua il genetista, hanno individuato dai due ai 5000 geni legati all'intelligenza, rilevando che ogni generazione porta con sé due o tre mutazioni. In assenza di selezione, gli ultimi 3000 anni sono stati dunque un arco di tempo sufficiente per 'inquinare' il Dna umano nel giro di 120 generazioni: "In rapporto al nostro antenato di qualche migliaio di anni fa, la nostra intelligenza è sicuramente più debole - precisa Crabtree - per fortuna la società è abbastanza forte da contrastare l'effetto". L'umanità, stando al report del genetista, avrebbe dunque già vissuto il suo momento di gloria e, almeno da un punto di vista evoluzionistico, sarebbe sul viale del tramonto. Come sottolinea anche il *Guardian*, ancor prima dell'invenzione dell'agricoltura e della scrittura, quando l'essere umano viveva di ciò che riusciva a cacciare, chi compiva un passo falso soccombeva alle leggi della natura, e ad andare avanti e a riprodursi erano i più forti e intelligenti. Poi, con l'invenzione dell'agricoltura e la nascita delle prime comunità stanziali, la forza intellettuale è cominciata a calare in modo progressivo. Non a caso, spiega ancora lo studioso, la Storia incorona il periodo della Grecia classica come uno dei più intellettualmente fecondi. "Siamo una specie sorprendentemente fragile dal punto di vista intellettuale - conclude Crabtree - e probabilmente abbiamo raggiunto il nostro picco di intelligenza tra i 6000 e i 2000 anni fa. È sufficiente che la selezione naturale diventi meno severa, che subito il nostro patrimonio intellettuale si indebolisce". Malgrado tutto, Crabtree chiude con una nota positiva: anche se il nostro genoma sembra diventare ogni giorno più fragile, la società può contare su un forte sistema di trasmissione delle conoscenze che, diversamente rispetto al passato, riesce a diffondere la cultura velocemente e in modo capillare. Evoluzione psicologica ed evoluzione genetica però non sono la stessa cosa e l'essere umano, sottolineano gli esperti, è da sempre dotato di una grande capacità adattativa. Studi recenti sulla risposta cerebrale agli stimoli hanno ad esempio dimostrato che, alla somministrazione di un farmaco, il cervello risponde entro 24-48 ore con la produzione di un nuovo tipo di RNA ricombinante, che permette alle cellule di agire sui propri geni, riparandoli o trasformandoli. "I primi effetti sull'umore o sul comportamento - spiega la psichiatra e psicoanalista Adelia Lucattini, presidente della Sipsies, Società internazionale di psichiatria integrativa e salute genesi di Roma - si vedono dopo qualche settimana e talvolta qualche mese, perché il cervello è un organo complesso come struttura e per le funzioni che svolge. Questo ci fa capire come le persone abbiano potuto sviluppare una capacità adattativa all'ambiente sofisticata come quella attuale". L'evoluzione ha permesso e permette insomma, spiega la psichiatra, di muoversi in una società complessa come la nostra proprio grazie a questa capacità della mente di trasformarsi e apprendere dall'esperienza. "La selezione - precisa Lucattini - è semmai un danno collaterale che si subisce quando fallisce la solidarietà sociale e umana tra persone e gruppi di appartenenza, a partire dal nucleo familiare". Anche Elia Stupka, condirettore del Centro di genomica traslazionale e bioinformatica del San Raffaele di Milano, è convinto che la capacità di adattamento dell'essere umano sia più forte dell'indebolimento provocato dalla vita moderna. "La teoria proposta mi pare un po' troppo semplificativa - spiega - e anzi credo che l'aumento della variabilità genetica avvenuto nel corso dei secoli abbia reso il nostro cervello più plastico e funzionale. Le comodità fornite dal progresso hanno sicuramente apportato dei cambiamenti, ma non è detto che siano stati negativi. La mancanza di selezione ha favorito questa variabilità e, dal mio punto di vista, ci ha resi più

complessi e completi. Quando si toccano certi argomenti è impossibile stabilire cosa è bene e cosa è male, distinguere il bianco dal nero".

E' nata una rete internet interplanetaria. "Così trasmetteremo dati nello spazio"

Ludovica Amoroso

"Immaginate se fosse possibile comunicare con diversi pianeti o parti del sistema solare". Una rete, insomma: una "Internet Interplanetaria". L'idea era bizzarra. Ma non rimase un'idea. E portò la firma di chi il web, con il protocollo Tcp/Ip, lo aveva già inventato: Vint Cerf. Per il papà di Internet (poi vicepresidente di Google) la fine degli anni '90 era già il futuro: insieme ad equipe specializzate della Nasa diede il via ai lavori per la creazione di quello che lui stesso definì "una backbone spaziale", una dorsale di comunicazione al di là dei confini della terra. Una tecnologia capace di essere usata dagli umani su un veicolo spaziale in orbita attorno ad un pianeta del sistema solare per controllare i robot in superficie, o dalla Terra utilizzando i satelliti come ripetitori. La "nuova generazione di protocolli di comunicazione" stava nascendo con "l'obiettivo di poter connettere gli apparati presenti su tutti i veicoli spaziali". Da allora, i lavori per la creazione della tecnologia 'Disruption Tolerant Networking' (Dtn), non si sono mai fermati. Qualche giorno fa dalla Stazione Spaziale Internazionale giunge finalmente la notizia: Sunita Williams, comandante della 'Spedizione 33', ha portato a termine con successo l'operazione che prevedeva il controllo dallo spazio di un robot rover, conosciuto come Mocup. Il prototipo, costruito quasi interamente con un kit di mattoncini Lego, è stato posizionato presso l'European Space Operations Centre di Darmstadt, in Germania, e supervisionato, insieme agli esperti, da un team di studenti che hanno contribuito alla realizzazione di un "paesaggio alieno" dove inserire il robot durante la simulazione. L'esperimento basato sulla Dtn, condotto dalla Nasa e dall' Esa, "è servito per verificare la possibilità di utilizzo di una nuova infrastruttura di comunicazione per controllare dispositivi robotici da un veicolo spaziale in orbita e ricevere feedback visivi e di dati", ha spiegato Badri Younes, amministratore aggiunto associato per la comunicazione e la navigazione spaziale della Nasa. Quali sono le sfide da affrontare. A differenza della Internet terrestre, la tecnologia Dtn deve prendere in considerazione i ritardi e le interruzioni che possono manifestarsi durante l'invio dei dati, dovuti alle enormi distanze spaziali (milioni di chilometri) o al movimento e alla rotazione dei pianeti. Oltre, naturalmente, "a tempeste solari o alla presenza di ostacoli tra sorgente e destinazione", spiega Kim Nergaard, manager del progetto Meteron per l'Esa. Per ovviare a questi inconvenienti, la nuova tecnologia ha previsto un meccanismo di memorizzazione e inoltro dati, che assicura che le informazioni non vadano perdute. In sostanza, continua Nergaard "il Dtn è tollerante alle interruzioni e ai ritardi proprio grazie ai nodi della rete". Per il momento il sistema di Internet Interplanetario permette solo comunicazioni cifrate con algoritmi complessi. Ancora nessun social network spaziale quindi, per quanti già anelino a conversazioni con "mondi lontani". Intanto però, ha affermato Badri Younes soddisfatto, "il successo di questo test ha dimostrato definitivamente che è possibile costruire un'infrastruttura di trasmissione efficiente e affidabile per inviare e ricevere dati dallo Spazio profondo". "Immagino un Internet Interplanetario creato per tutti gli oggetti collegati su e intorno a Marte, o su altri corpi celesti. Il futuro - vuole credere Nergaard - sarà sicuramente un luogo fantastico".

Paolo Rossi: "Porto a teatro e al cinema questi vent'anni che hanno segnato l'Italia" – Anna Bandettini

ROMA - Benché triestino (anzi di Monfalcone) non era mai tornato da quelle parti se non per qualche "mordi e fuggi". "Adesso scopro che Trieste, un po' come Torino, è più vicina all'Europa di qualunque altra città italiana, tipo Milano o Roma. È lì, sul confine di tutto: vicino alla Slovenia, alla Croazia, alla Serbia, all'Austria, all'Ungheria. Guarda quel 'nuovo mondo' e ne assorbe l'energia, la vitalità, la voglia di fare e di cambiare, come nel resto d'Italia, ormai, ce la sogniamo. Sì, io qui sto proprio bene". Parla Paolo Rossi, l'artista che più ha lasciato un segno nella comicità anni Ottanta, che si è perso e ritrovato tante volte, che pubblicamente ha raccontato di un suo periodo nero con l'alcol e di come è risalito, che va avanti con ironia deliziosa, colta, sempre più radicata dal cabaret formato tv dei nostri giorni e invece coltiva un suo legame con la tradizione del teatro comico popolare. Reduce da due stagioni di successi con *Mistero buffo* versione pop è tornato a Trieste, dove ha incontrato "persone che mi capiscono", come dice lui, "con cui sto bene" e con cui ha realizzato un nuovo spettacolo, *L'amore è un cane blu*, che dopo il debutto al Teatro Ariosto di Reggio Emilia parte in tournée e in primavera diventerà la base per un film, il suo primo film, da girare dopo una fuga a marzo nientemeno che a Hong Kong dove l'hanno chiamato in veste di regista lirico, per la messa in scena di *Il marito disperato* di Cimarosa, già allestito per il San Carlo di Napoli. **Quanti progetti, Rossi.** "Sì, lavoro bene. Davvero Trieste per me è stata una riscoperta. Certo lavoro sempre con la Corte Ospitale che ormai da qualche anno segue tutti i miei lavori, ma a Trieste ho trovato la collaborazione del Teatro Miela che mi ha messo molto entusiasmo. Per me è un ritorno alle origini in tutti i sensi". **Ma cos'è questa storia di Trieste?** "È che torni nel luogo dove sei nato e fai tutto più facilmente, con meno fatica. Scrivo cinque volte quello che faccio normalmente, mi sento con persone che capiscono il mio lavoro e in questo momento è particolarmente importante". **Perché?** "Perché questa crisi si sente molto in teatro, perché io non ho mai avuto finanziamenti e, terzo, perché ho una causa con il mio ex impresario che finché non ci sarà la sentenza, in cui confido, mi fa bloccare i miei guadagni. E poi perché altrove gli amici sono un po' spariti, anche a Milano, gente che non ho più sentito". **I colleghi?** "Colleghi ma amici che incontravi magari la sera, come facevi una volta allo Zelig quando era ancora un'osteria e non un centro di produzione tv. Però non è che sono triste, mi diverto lo stesso. Mi sento tornato alle origini anche creativamente e come allora faccio di tutto, lo scenografo, il costumista, l'ufficio stampa e l'attore". **Ma che vuol dire quel titolo, "L'amore è un cane blu"?** "Parte da un semplice fatto: credo che dobbiamo cambiare più noi stessi che la società. In questi vent'anni abbiamo avuto un cambiamento antropologico, abbiamo costruito un muro tra noi e la realtà. È ora di abbatterlo, o almeno di fare un piccolo buco. E io ci provo nello spettacolo a partire da me, dai rapporti uomo-donna di cui, con tre famiglie a carico,

modestamente ho una certa esperienza... E da lì parlare di un cambiamento possibile che è l'utopia di ogni comico".

Ma il protagonista quindi è lei? "È un uomo che si perde nel Carso e attraverso questo smarrimento racconta se stesso e il problema che vive in questa Italia". **Vuol dire che parlerà di Monti, Fornero, lavoro, precarietà, Grillo...**

"Sì ma con una certa distanza. Il primo problema credo sia davvero parlare di noi stessi, di quanto quel signore che ci ha governato vent'anni è rimasto dentro noi stessi". **Vuol dire quanto il berlusconismo ha cambiato le nostre teste?** "Quei venti anni ci hanno segnato. Il muro di cui parlo è quello. È la società dello spettacolo che ci ha pervaso".

Ma che c'entra il cane blu? "È un cane-mito del Carso perché non soffre la bora: è un simbolo di resistenza". **Quanto c'è del clima dell'est nel suo spettacolo?** "Molto. Sul palco oltre al mio musicista Emanuele Dell'Aquila, c'è questo gruppo, I Virtuosi del Carso, sloveno, che è grandioso, trascinate, fanno un western balcanico che a me ricorda di quando da bambino giocavo ai cowboy nel Carso. Abbiamo fatto delle anteprime e finisce sempre che la gente balla. È anche con loro che faremo il film". **Che film sarà?** "Comincerò tra aprile e maggio, partirà dallo spettacolo. Il titolo? Per ora tra noi ci diciamo Dobra vista social club, per parafrasare in sloveno la Cuba di Wenders. Se ci piace, ce lo teniamo".